



UNIVERSITY
OF WOLLONGONG
AUSTRALIA

International Gramsci Journal

Volume 1 | Issue 4

Article 7

2015

Cosa rimane dei subalterni alla luce dello “Stato integrale”?

Peter D. Thomas

Follow this and additional works at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci>

Recommended Citation

Thomas, Peter D., Cosa rimane dei subalterni alla luce dello “Stato integrale”?, *International Gramsci Journal*, 1(4), 2015, 83-93.

Available at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol1/iss4/7>

Research Online is the open access institutional repository for the University of Wollongong. For further information contact the UOW Library:
research-pubs@uow.edu.au

Cosa rimane dei subalterni alla luce dello “Stato integrale”?

Abstract

Nei Quaderni del carcere Antonio Gramsci sviluppa un nuovo concetto di classi o gruppi sociali subalterni, utilizzato per caratterizzare tutti quei gruppi sociali che sono soggetti a forme di comando e di direzione politica e sociale imposto da altre classi, dominanti o dirigenti. Convertito al singolare, il concetto di “subalterno” è una di quelle nozioni originariamente gramsciane, che ha goduto grande successo a livello internazionale, soprattutto negli ultimi anni. Esso ha dato origine a un intero campo di ricerca accademica – i Subaltern Studies – affermando Gramsci come uno dei suoi “padri-teorici” più significativi. Oggi questo concetto gode di una diffusione disciplinare e di un riconoscimento diffusi tra giovani studiosi e studiose, in maniera paragonabile al concetto di egemonia; addirittura, in alcuni casi, il concetto di “subalterno” è considerato ancora più significativo rispetto al concetto, ad esso integralmente connesso, di egemonia, dal quale è talvolta visto come distinto ed indipendente, se non addirittura con esso posto in antagonismo.

Cosa rimane dei subalterni alla luce dello “Stato integrale”?

Peter D. Thomas

1. *Introduzione*

Nei *Quaderni del carcere* Antonio Gramsci sviluppa un nuovo concetto di classi o gruppi sociali subalterni, utilizzato per caratterizzare tutti quei gruppi sociali che sono soggetti a forme di comando e di direzione politica e sociale imposto da altre classi, dominanti o dirigenti. Convertito al singolare, il concetto di “subalterno” è una di quelle nozioni originariamente gramsciane, che ha goduto grande successo a livello internazionale, soprattutto negli ultimi anni. Esso ha dato origine a un intero campo di ricerca accademica – i *Subaltern Studies* – affermando Gramsci come uno dei suoi “padri-teorici” più significativi. Oggi questo concetto gode di una diffusione disciplinare e di un riconoscimento diffusi tra giovani studiosi e studiose, in maniera paragonabile al concetto di egemonia; addirittura, in alcuni casi, il concetto di “subalterno” è considerato ancora più significativo rispetto al concetto, ad esso integralmente connesso, di egemonia, dal quale è talvolta visto come distinto ed indipendente, se non addirittura con esso posto in antagonismo.

Ma non è stato sempre così. Infatti, l'attenzione al ruolo del concetto di classi o gruppi sociali subalterni nei *Quaderni del carcere* è un evento relativamente recente, se lo paragoniamo alle discussioni precedenti sulle nozioni gramsciane di intellettuali, egemonia, e a quelle sulla sua nozione distintiva di Stato integrale (si tratta, in quest'ultimo caso, di una nozione che si è cominciata a discutere relativamente tardi, a partire dalla metà degli anni Settanta, e che si potrebbe dire continua ad essere ampiamente trascurata anche oggi). In Italia la discussione sul concetto di classi subalterne e sulle categorie ad esso connesse, in particolare quella di “popolare”, iniziò alla fine degli anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta, coinvolgendo tra, gli altri, De Martino e Luporini¹. Tuttavia, con alcune eccezioni, essa non riuscì a trovare un pubblico internazionale più ampio. Le interpretazioni più diffuse del concetto di subalterno, in effetti, vengono avanzate nei primi anni Ottanta, quando Ranajit Guha e altri studiosi fondarono il progetto di ricerca collettiva dei *Subaltern Studies*, destinato a una lunga stagione di riconoscimenti e polemiche che continuano ancora oggi (si veda per esempio la critica recente di Vivek Chibber)².

Un'ulteriore fase, decisiva, nella discussione fu segnata dal famoso intervento del 1988 di Gayatri Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, che stabilì le coordinate per una diffusione ancora più ampia³. Da allora vi è stata un'espansione internazionale degli studi subalterni in diverse aree geopolitiche, dall'America Latina, all'Irlanda a proposito della diaspora irlandese, alle iniziative più recenti nel sud-est asiatico⁴.

¹ La discussione si è svolta in particolare sulla rivista “Società”. Cfr. ora *Antropologia culturale e questione meridionale*, a cura di C. Pasquinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

² Cfr. in particolare R. Guha, *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1997 (1989) e V. Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, London, Verso, 2013.

³ G. C. Spivak, “Can the subaltern speak?”, in *Marxism and the Interpretation of Culture*, ed. by C. Nelson and L. Grossberg, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1998, pp. 271-313.

⁴ Per resoconti della discussione, cfr. J. A. Buttigieg, “Sulla categoria gramsciana di ‘subalterno’”, in *Gramsci da un secolo all'altro*, a cura di G. Baratta e G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 1999; J. A. Buttigieg, “Subalterno, subalterni”, in *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di G. Liguori e P. Voza, Roma, Carocci,

Lo studioso o la studiosa dei *Quaderni del carcere* probabilmente saluterà questa accoglienza con una certa ambivalenza, sperimentando, da un lato, gioia per il fatto che i concetti di Gramsci continuano a trovare un pubblico così ampio e variegato, soprattutto in contesti interessati ai dibattiti teorici e politici del presente; ma, dall'altra parte, anche un certo senso di perplessità, se non di delusione. Infatti, sebbene vi sia stata una discussione intensa sul concetto di "subalterno", discussione che rivendica un'affiliazione più o meno distante con le riflessioni dello stesso Gramsci, coloro che hanno provato ad affrontare le sfide immense e a cogliere la ricchezza degli scritti carcerari di Gramsci, non possono fare a meno di sentire che la maggior parte di questa produzione teorica si basa su una conoscenza molto limitata dei testi o dei concetti gramsciani. Di fronte a questa discrepanza, nulla sarebbe più facile, per lo studioso o la studiosa gramsciani, che dichiarare tali letture semplicemente sbagliate, prima di intraprendere il compito laborioso ma ingrato di evidenziare i loro errori e limiti numerosi, a cominciare dal fatto che, come ho notato prima, mentre i dibattiti recenti hanno parlato per lo più del sostantivo al singolare ("il subalterno"), Gramsci usa il termine per lo più come un attributo, e al plurale. Lo studioso e studiosa gramsciani potrebbe perciò tornare con buona coscienza al proprio ambito specializzato di ricerca, mentre la discussione intellettuale generale continua altrove.

Una tale risposta tuttavia, sarebbe sbagliata sia da un punto di visto sostanziale, sia strategico. Come ha sostenuto Guido Liguori, nonostante, o forse anche a causa dei molti errori contenuti nella recezione generale delle riflessioni di Gramsci sulla subalternità, queste letture filologicamente *naïve* hanno almeno avuto il merito di attirare l'attenzione su un concetto – o meglio, una serie di concetti, o un campo semantico – che in precedenza non era stato oggetto di esame critico⁵. Questo, per dire che ora siamo in grado di riconoscere come filologicamente errati molti degli usi di Gramsci da parte del collettivo dei *Subaltern Studies* o di Spivak, tra molti altri. Paradossalmente, però, siamo in grado di farlo, almeno in parte grazie all'attenzione che essi hanno prestato al concetto, spingendo studiosi e studiose gramsciane e molti altri a tornare sui testi di Gramsci e a rileggerli in modo nuovo. Qualunque siano le loro mancanze, è stato grazie a questi "frintendimenti" che i *Quaderni del carcere* oggi possono essere visti, da un certo punto di vista, come una immensa enciclopedia delle forme di subalternità generate all'interno della modernità politica e, ancora più importante, come una enciclopedia degli abbozzi di una strategia per il loro superamento.

In questo senso, si è trattato di "frintendimenti creativi", che, sebbene involontariamente, hanno offerto l'opportunità di un chiarimento filologico e storico del ruolo di questi concetti nel dinamismo del laboratorio dialettico di Gramsci, sfida, quest'ultima, che è stata affrontata in molti importanti lavori recenti, come ad esempio quelli del tristemente scomparso Giorgio Baratta, di Buttigieg, Green, Zene e Modonesi, per citare solo alcuni dei contributi principali⁶. Strategicamente, questa congiuntura rappresenta per gli

2009; M. E. Green, "Gramsci Cannot Speak: Presentations and Interpretations of Gramsci's Concept of the Subaltern", *Rethinking Marxism*, XIV, 2002, n. 3, pp. 1-24; Id., "Rethinking the subaltern and the question of censorship in Gramsci's Prison Notebooks", *Postcolonial Studies*, XIV, 2011, n. 4, pp. 387-404; G. Liguori, "Tre accezioni di 'subalterno' in Gramsci", *Critica marxista*, 2011, n. 6, pp. 33-41.

⁵ G. Liguori, "Tre accezioni di 'subalterno' in Gramsci, cit., p. 35.

⁶ G. Baratta, *Antonio Gramsci in contrappunto. Dialoghi col presente*, Roma, Carocci, 2007; Buttigieg, "Sulla categoria gramsciana di 'subalterno'", cit., e "Subalterno, subaltern", cit.; Green, "Gramsci Cannot Speak", cit. e "Rethinking the subaltern and the question of censorship in Gramsci's Prison Notebooks", cit.; C. Zene, "Gramsci ve madunlarim dini: güney asya'daki dalitler (dokunulmazlar) hakkında bir örnek çalışma", *felsefelogos*, XLIV, 2012, n. 1, pp. 39-74; Id., "Self-Consciousness of the Dalits as 'Subalterns': Reflections on Gramsci in South Asia", *Rethinking Marxism. A Journal of Economics, Culture & Society*, XXIII,

studiosi di Gramsci un'opportunità di dimostrare i modi in cui una lettura filologicamente informata dei *Quaderni del carcere* può essere in grado non solo di indicare "quello che Gramsci realmente intendeva" con la nozione di gruppi sociali subalterni, ma anche i modi in cui un'indagine filologica dei suoi concetti potrebbe essere in grado di fornire una prospettiva chiarificatrice per questo e altri dibattiti più ampi.

2. Metodologia

Il tema della subalternità nei *Quaderni del carcere* costituisce un ricco campo di ricerca, all'interno del quale vi sono numerosi filoni che potrebbero essere perseguiti con profitto dagli studenti e studentesse che frequenteranno le future *Ghilarza Summer Schools*. Essi spaziano dall'architettura concettuale e dallo sviluppo dei concetti gramsciani, a particolari studi di caso storici a partire dai quali si potrebbero approfondire le intuizioni iniziali di Gramsci, fino ad arrivare alla ricerca delle fonti a cui Gramsci faceva riferimento nei *Quaderni*, ma che non fu in grado di studiare più a fondo in carcere. Per questo "esempio di lezione", oggi mi concentrerò sulle opportunità metodologiche offerte dai concetti che in forma abbreviata possiamo raggruppare sotto la rubrica di "subalternità", e sui modi in cui essa potrebbe consentire di lavorare con quegli studenti e studentesse che sono alla ricerca di una comprensione più profonda di alcune delle caratteristiche centrali sostanziali e formali dei *Quaderni del carcere*, da concepirsi come un genere distintivo di ricerca teorico-politica.

Il campo semantico della subalternità è significativo per il lavoro della scuola – forse anche 'esemplare' – per almeno tre ragioni metodologiche.

In primo luogo, il tema della subalternità è uno di quelli più familiari a molti studenti e studentesse che frequenteranno la scuola, forse più grazie a dibattiti teorici generali che allo studio dei *Quaderni del carcere* stessi, almeno per quegli studenti e studentesse che sono solo all'inizio del percorso di ricerca su Gramsci. Perciò essi si avvicineranno al tema gramsciano della subalternità con pregiudizi o preconconcetti più o meno confermati, con i quali e – a volte – contro i quali sarà necessario lavorare, allo scopo di delineare una comprensione più precisa dello sviluppo e del significato dei singoli concetti e temi nell'ambito dell'architettura complessiva del progetto gramsciano. In questo senso, il concetto di gruppi sociali subalterni ci fornisce l'occasione esemplare per dimostrare come una lettura filologica più precisa dei *Quaderni del carcere* possa offrire un approfondimento della loro conoscenza esistente, acquisita da altri studi e discipline, e dotarli della capacità di intervenire nel merito, una volta che tale conoscenza sia fondata in una comprensione del dinamismo dello sviluppo dei concetti gramsciani.

In secondo luogo, il concetto di classi subalterne o gruppi sociali subalterni ci permette di confrontarci con uno dei pregiudizi più diffusi (soprattutto nel mondo anglofono, e anche tra alcuni lettori e lettrici di Gramsci altrimenti attenti) riguardanti i concetti sviluppati nei *Quaderni del carcere* e il loro statuto teorico: vale a dire, l'idea che i concetti gramsciani distintivi e talvolta del tutto nuovi, possano essere adeguatamente compresi come semplici "parole in codice" per altri concetti già noti. Frosini e Cospito hanno già discusso, durante questo convegno, la storia e il "nocciolo razionale" che stanno dietro questa ipotesi: il fatto che Gramsci, in diverse fasi della sua incarcerazione in misura diversa, certamente ha avvertito il rischio di essere sotto sorveglianza.⁷ Questo fatto è stato poi ingiustificatamente generalizzato fino a ridurre ad allegoria quelle che a mio avviso

2011, n. 1, pp. 83-99; M. Modonesi, *Subalternidad, antagonismo, autonomía. Marxismo y subjetivación política*, Buenos Aires, Clasco/Prometeo Libros, 2010.

⁷ Rinvio ai saggi di Frosini e Cospito in questo numero.

andrebbero colte più adeguatamente come vere e proprie novità teoriche rese necessarie dallo sviluppo del discorso di Gramsci stesso. La nozione “popolare” di subalterno è probabilmente un esempio paradigmatico di questa confusione, tanto quanto lo è l’idea che la nozione di “filosofia della prassi” sia un mero travestimento per (una versione già nota di) marxismo.

A dispetto delle critiche numerose e, a mio avviso definitive, di Buttigieg e Green in particolare, esiste ancora un consenso diffuso intorno all’idea che le classi o i gruppi sociali subalterni, dovrebbero essere intesi come una parola in codice per “proletariato”, seguendo Spivak, o classi lavoratrici o gruppi sociali oppressi più in generale. Studiare lo sviluppo dello studio gramsciano di subalternità ci permetterà di dimostrare concretamente la necessità di prendere molto sul serio la novità degli sviluppi teorici di Gramsci, che in molti casi rappresentano non sostituti o formulazioni idiosincratiche di concetti già noti, ma concetti genuinamente nuovi e vocabolari alternativi o supplementari, per comprendere le condizioni della modernità politica, le cui specificità devono essere analizzate con precisione.

In terzo luogo, il campo semantico dei concetti di classi subalterne, subalternità, subalterno ecc. consentirà alla *Ghilarza Summer School* di attirare l’attenzione su una specificità cruciale di tutto il progetto gramsciano, che lo distingue da molte iniziative teoriche contemporanee, e che potrebbe indurre – almeno in alcuni studenti e studentesse – una riorganizzazione fondamentale delle loro prospettive e presupposti concettuali; vale a dire, il tentativo di pensare secondo una prospettiva storica sia le continuità apparenti, sia le rotture storiche e le trasformazioni non così evidenti. In gran parte del dibattito internazionale contemporaneo ispirato dai *Subaltern Studies* e da alcune correnti della teoria post-coloniale, spesso il subalterno è concepito come un “residuo” della pre-modernità, un resto trans-storico o addirittura astorico catturato nella marcia del progresso storico. La natura diffusa di questo presupposto è tale che, in una congiuntura intellettuale segnata dal declino dei modi di pensiero storicistici e dal sorgere di varie prospettive analitiche o anche “teoreticistiche”, si potrebbe immaginare l’applicazione di una tale lente interpretativa alla discussione gramsciana dei gruppi sociali subalterni nel ‘quaderno speciale’ Q 25, dal 1934⁸.

La vasta gamma di esempi storici contenuti in questo quaderno, a prima vista raggruppati insieme secondo un ordine casuale, dall’antica Roma all’Europa medioevale, all’Italia post-risorgimentale, potrebbe portare alcuni lettori e lettrici a pensare che non siamo di fronte ad un progetto analitico storicamente specifico, ma piuttosto ad un tentativo di sviluppare un concetto trans-storico di subalterno in quanto tale, una notte in cui tutti i subalterni sono immediatamente e semplicemente subalterni. La lettura diacronica dei *Quaderni del carcere* che ci si propone di sviluppare nella *Ghilarza Summer School* ci permetterà di mostrare agli studenti e studentesse come la natura specifica e la forma della produzione carceraria di Gramsci – se non una forma letteraria interamente nuova, certamente una modalità molto elaborata e sofisticata di produzione teorica che si trova di rado ai giorni nostri – significa che la lettura attenta di questi testi non può concentrarsi semplicemente su

⁸ Sulla struttura di questo quaderno cfr. G. Francioni, F. Frosini, “Nota introduttiva al Quaderno 25”, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, Roma-Cagliari, Istituto della Enciclopedia Italiana-L’Unione sarda, 2009, vol. 18, pp. 203-211. I termini di datazione dei testi dei *Quaderni* qui adottati sono quelli stabiliti da Gianni Francioni in *L’officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei “Quaderni del carcere”*, Napoli, Bibliopolis, 1984, pp. 140-146, da aggiornare ora con la cronologia stabilita da Francioni per l’*Edizione Nazionale* degli scritti gramsciani (riportata in appendice a G. Cospito, “Verso l’edizione critica e integrale dei ‘Quaderni del carcere’”, *Studi storici*, LII, 2011, n. 4, pp. 896-904). Per ragioni di diffusione, i riferimenti alla numerazione delle note saranno fatti secondo l’edizione critica curata da Valentino Gerratana (Torino, Einaudi, 1975), che verrà citata con la sigla *QC* seguita dal numero di pagina.

passi scelti, o anche sui quaderni speciali apparentemente coerenti, fraintesi come una “sintesi” o una dichiarazione definitiva delle posizioni finali di Gramsci. Piuttosto, tale lettura deve essere attenta a una gamma più ampia di note e, soprattutto, allo sviluppo diacronico e integrale dei concetti di Gramsci durante tutto il suo viaggio carcerario.

Con queste tre considerazioni metodologiche in mente, passo ora a considerare brevemente lo sviluppo del tema della subalternità nelle prime fasi dei *Quaderni del carcere*.

3. Ricostruzione filologica

I termini espliciti per il campo semantico del concetto di subalternità si trovano negli scritti di Gramsci che precedono la prigionia. In questi casi, troviamo per lo più un uso generico del termine, derivato dallo sviluppo metaforico di una terminologia di origine militare. Un tale uso generico viene mantenuto anche in alcuni passaggi dei *Quaderni del carcere*, in particolare nelle loro prime fasi di sviluppo (cfr. Quaderno 1, §§ 48 e 54, scritti nel febbraio-marzo 1930). Nel programma di lavoro posto all'inizio del *Primo quaderno* o nelle lettere successive non vi è traccia del tema delle classi o gruppi sociali subalterni, sebbene proprio qui si trovino i piani per la continuazione e l'approfondimento del progetto di ricerca teorica che Gramsci aveva abbozzato immediatamente prima della reclusione, progetto incarnato nel testo incompiuto *Alcuni temi della questione meridionale*. Retrospectivamente, se mi permettete di adottare una prospettiva problematica, oggi siamo in grado di vedere che questo testo costituisce una fase importante nella ricerca di Gramsci su temi quali la disgregazione, la mancanza di consapevolezza o di auto-direzione, e così via, che egli raggrupperà e svilupperà sistematicamente solo in seguito sotto la rubrica delle classi subalterne e dei concetti relativi. Tuttavia, come nota Buttigieg, il fatto che successivamente i gruppi sociali subalterni faranno da sottotitolo ad un quaderno speciale suggerisce l'ipotesi che lo stesso Gramsci divenne solo lentamente consapevole dell'importanza di questo tema per il suo progetto complessivo⁹.

L'espressione “classi sociali subalterne” (al plurale) si trova per la prima volta nel titolo di Quaderno 3, § 14, *Storia della classe dominante e storia delle classi subalterne*, scritto all'inizio di giugno 1930. In questa breve nota (che Gramsci riprende in mano nel 1934 con revisioni significative nel Quaderno 25, § 2, sotto il titolo di *Criteri metodologici*) egli delinea alcune delle prospettive fondamentali che rimarranno determinanti per tutta la sua ricerca su questo tema. Qui sostiene che:

La storia delle classi subalterne è necessariamente disgregata ed episodica: c'è nell'attività di queste classi una tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma essa è la parte meno appariscente e che si dimostra solo a vittoria ottenuta. Le classi subalterne subiscono l'iniziativa della classe dominante, anche quando si ribellano; sono in istato di difesa allarmata. Ogni traccia di iniziativa autonoma è perciò di inestimabile valore. In ogni modo la monografia è la forma più adatta di questa storia, che domanda un cumulo molto grande di materiali parziali¹⁰.

La presenza esplicita del termine, tuttavia, non significa che il tema non fosse implicitamente presente, o allo “stato pratico”, nelle note precedenti; anzi, in una nota nel Quaderno 3, § 12 (fine maggio 1930), Gramsci aveva dedicato una considerazione estesa al caso curioso del “profeta disarmato”, letteralmente, David Lazzaretti, che più tardi costituirà la prima nota nel Quaderno 25. Il termine stesso non è utilizzato nel testo A, ma qui Gramsci aveva già cominciato a sviluppare i temi decisivi dell'analisi concreta della

⁹ Buttigieg, “Subalterno, subalterni”, cit., p. 826.

¹⁰ *QC*, 299-300.

condizione dei gruppi sociali subalterni, inclusa la loro sovradeterminazione da parte della congiuntura politica (il movimento popolare profetico di Lazzaretti emerse nel periodo in cui l'astensione della Chiesa cattolica dalla politica "ufficiale" nello stato post-risorgimentale aveva liberato energie subalterne dal contenimento all'interno delle strutture politiche consolidate). Soprattutto, qui Gramsci aveva cominciato ad analizzare il problema della rappresentazione dei gruppi sociali subalterni come una delle condizioni determinanti della subalternità, incapace di progredire verso forme di auto-rappresentazione attraverso la formazione del proprio strato di intellettuali (la nota parte da, e rivisita i modi di rappresentazione di Lazzaretti da parte di Bulferetti, Verga, in relazione alle teorie di Lombroso, e così via).

Quaderno 3, § 18 (inizio giugno 1930, che si ritrova nel testo C Quaderno 25, § 4, insieme con elementi di Quaderno 3, § 16) costituisce un'importante fase metodologica nello sviluppo della ricerca di Gramsci, poiché qui Gramsci nota la distinzione analitica tra gruppi sociali subalterni "pre-moderni" e "moderni" (cioè prima e dopo la nascita dello Stato moderno), ed i limiti dell'analogia trans-storica. Quaderno 3, § 90, *Storia delle classi subalterne* (agosto 1930, in seguito trascritto in Quaderno 25, § 5) è senza dubbio la dichiarazione metodologica più significativa di Gramsci su questo tema, così come quella in cui Gramsci si avvicina di più a delineare un criterio storiografico di ricerca che sia allo stesso tempo, come ha sostenuto Marcus Green, la bozza di un piano per una strategia politica¹¹. Tale è la sua importanza che vale la pena di citarlo estesamente:

La unificazione storica delle classi dirigenti è nello Stato e la loro storia è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati. Questa unità deve essere concreta, quindi il risultato dei rapporti tra Stato e «società civile». Per le classi subalterne l'unificazione non avviene: la loro storia è intrecciata a quella della «società civile», è una frazione disgregata di essa. Bisogna studiare: 1) il formarsi obbiettivo per lo sviluppo e i rivolgimenti, avvenuti nel mondo economico, la loro diffusione quantitativa e l'origine da altre classi precedenti; 2) il loro aderire alle formazioni politiche dominanti passivamente o attivamente, cioè tentando di influire sui programmi di queste formazioni con rivendicazioni proprie; 3) nascita di partiti nuovi della classe dominante per mantenere il controllo delle classi subalterne; 4) formazioni proprie delle classi subalterne di carattere ristretto e parziale; 5) formazioni politiche che affermano l'autonomia di esse ma nel quadro vecchio; 6) formazioni politiche che affermano l'autonomia integrale, ecc. La lista di queste fasi può essere ancora precisata con fasi interne o con combinazioni di più fasi¹².

Avendo ottenuto questa prospettiva metodologica, mentre prende atto delle difficoltà necessariamente incontrate dallo "storico integrale" che desidera studiare un tale processo, Gramsci discute ampiamente il tema della subalternità nei quaderni successivi, sia in modo esplicito (in più di 30 note scritte tra il 1930 e l'agosto 1933), e implicitamente, in una serie di note su temi che Gramsci chiamerà più tardi "*Fonti indirette*" (cfr. Quaderno 25, § 7), come utopie e romanzi filosofici, analizzati come espressione di, e in relazione all'esperienza dei gruppi sociali subalterni.

L'elemento decisivo di questo tema di ricerca in sviluppo, senza il quale, a mio avviso, esso non può essere integralmente inteso, è il contesto in cui nasce e si sviluppa. La ricerca di Gramsci sui gruppi sociali subalterni prende avvio nello stesso periodo in cui egli va sviluppando i concetti centrali di Stato integrale e di rivoluzione passiva; in effetti, il tema della subalternità è uno dei temi per mezzo dei quali Gramsci chiarisce a se stesso il significato politico dei concetti di Stato integrale e rivoluzione passiva. Non ho qui il tempo sufficiente per una discussione approfondita di questi concetti, o delle tante dispute e letture

¹¹ Green, "Gramsci Cannot Speak", cit., p. 9.

¹² *QC*, 372-373.

erronee di cui il primo, in particolare, è stato oggetto, da Bobbio ad Anderson, fino ad arrivare ai dibattiti contemporanei sulla ‘post-hegemony’¹³. Proverò tuttavia a descrivere brevemente le coordinate principali della teoria del nuovo Stato sviluppate nei *Quaderni del carcere* in relazione al tema della subalterità.

Nei *Quaderni del carcere* Gramsci si impegna in una critica e in un ritorno critico al nocciolo razionale della teoria dialettica hegeliana dello Stato, contro quelle che erano effettivamente revisioni neo-kantiane della teoria marxista dello Stato da parte delle correnti dominanti sia nella Seconda che nella Terza Internazionale. Decisiva è qui la nozione gramsciana di relazioni dialettiche reciprocamente costitutive tra società civile e società politica, che consente un’analisi dell’estensione e dell’efficacia reale dello Stato moderno nel corso della formazione sociale, più ampia di quanto sia possibile per mezzo di una comprensione strumentale limitata alle istituzioni apparenti dell’apparato statale. Come ha notato Francioni, la nota centrale di questo sviluppo è Quaderno 4, § 38 (dell’ottobre 1930)

¹⁴. Questo passo costituisce niente meno che un cambiamento profondo – ‘a sea change [*un incanto del mare*] into something rich and strange’, per usare una bella espressione shakespeariana – che ridefinisce l’intero progetto carcerario di Gramsci. Questo rappresenta un punto di non ritorno; la dialettica “identità-distinzione” tra società civile e società politica (Quaderno 8, § 142, dell’aprile 1932) consente a Gramsci di teorizzare lo Stato moderno come un rapporto socio-politico complesso di *inclusione*, articolato in forme diverse di relazionalità secondo vari gradi di estensione e intensità, dalle istanze organizzative e direttive sintetizzate nel concetto di società politica, alle pratiche associative rivolte all’esterno e alle dimensioni cosiddetti “non politiche” della vita sociale note alla tradizione liberale come “società civile”.

L’egemonia è in questo contesto concepita come la pratica della costituzione (materiale) del tipo di potere politico specifico dello Stato moderno, che attraversa entrambi i “due grandi ‘piani’ superstrutturali, quello che si può chiamare della ‘società civile’, cioè dell’insieme di organismi volgarmente detti ‘privati’ e quello della ‘società politica o Stato’” (Quaderno 12, § 1, scritto nel maggio-giugno 1932)¹⁵. Data la problematizzazione che Gramsci fa di questi termini (“piani”, “che si può chiamare”, in quella che Dario Ragazzini ha definito una “filologia delle virgolette”¹⁶), vorrei suggerire che sarebbe meglio abbandonare la metafora spaziale e concepire la società civile e la società politica non come terreni geografici, ma come forme particolari di relazionalità socio-politica “imbricata”. In questo senso, l’egemonia rappresenta la sintesi delle istanze associative e organizzative, ciascuna essenziale alla relazione; una sintesi, però, che si verifica nei termini di una sola di queste relazioni, ed è diretta da quest’ultima, cioè dalla relazione della società politica.

¹³ Cfr. il saggio famoso di Norberto Bobbio del 1969 (dal convegno gramsciano del 1967), “Gramsci e la concezione della società civile”, ora in Id., *Saggi su Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1990, e quello altrettanto famoso di Perry Anderson del 1976, “The Antinomies of Antonio Gramsci”, *New Left Review*, XVII, 1976, n. 1/100, pp. 5-78 (traduzione italiana: *Ambiguità di Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1978). Quest’ultimo saggio è stato sottoposto ad una critica fondamentale da Gianni Francioni nella seconda parte del suo *L’officina gramsciana*. Mi permetto di rinviare alla mia discussione della tesi di Francioni in *The Gramscian Moment: Philosophy, Hegemony and Marxism*, Leiden, Brill, 2009, in particolare pp. 41-132. Una sintesi del dibattito recente sulla cosiddetta ‘post-egemonia’ si trova in J. Beasley-Murray, *Posthegemony: Political Theory and Latin America*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2010.

¹⁴ Francioni, *L’officina gramsciana*, cit., p. 196.

¹⁵ *QC*, 1518.

¹⁶ D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Bergamo, Moretti Honegger, 2002, p. 17. Per un ulteriore rinvio al testo di Ragazzini si veda il saggio di Cospito in questo fascicolo.

La caratteristica decisiva di questa complessa teoria dello Stato per comprendere lo statuto particolare delle classi subalterne, è che questi gruppi sociali subalterni rimangono intrappolati nella relazionalità propria della società civile; la loro storia, come sostiene Gramsci, “è intrecciata a quella della ‘società civile’, è una frazione disgregata di essa” (Quaderno 3, § 90)¹⁷, ed essi sono incapaci, in quanto gruppi sociali subalterni, di assumere auto-direzione e le capacità direttive incarnate nella forma del politico (in Quaderno 25, § 5 Gramsci sostiene: “Le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare ‘Stato’”¹⁸). La società civile, lungi dall’essere il terreno della libertà immaginato ancora oggi dai liberali, è dunque la modalità di relazionalità caratteristica dei subalterni disaggregati; è la forma della “performance” di subalternità, per usare un concetto di Judith Butler¹⁹. I gruppi sociali subalterni sono perciò continuamente fratturati dagli interventi della società politica, che li interpella come “materia grezza” subalterna per le sue operazioni direttive. Questo è il contesto in cui emerge la nozione gramsciana di gruppi sociali subalterni e i termini ad essa correlati, e all’interno del quale le conseguenze teoriche e politiche di questi campi semantici complessi possono essere elaborate più coerentemente.

4. Tematizzazione

A questo punto possiamo tentare una tematizzazione provvisoria della ricostruzione filologica svolta finora.

In primo luogo, il tipo di subalternità che Gramsci indaga nei *Quaderni del carcere* è una relazione egemonica specifica alla forma di egemonia borghese consolidatasi nello Stato integrale della rivoluzione passiva. I gruppi sociali subalterni non esistono semplicemente come tali; essi vengono prodotti attivamente all’interno delle relazioni dialettiche dello Stato integrale; in effetti, essi sono un’espressione attiva e un indice della sua efficacia.

In secondo luogo, piuttosto che una massa amorfa di “oppressi”, ci sono molti subalterni, o vari gradi di subalternità, strutturati in relazione alle capacità specifiche e alle forme istituzionali dei gruppi sociali nella società civile e alla relazione che essi intrattengono con le istanze organizzative o con le relazioni della società politica. Questa intuizione, insieme alle analisi di Gramsci sui rapporti tra senso comune e buon senso, tra ideologia e filosofia, come distinzioni non qualitative, ma invece come “distinzioni-identità” caratterizzate da rapporti dialettici di “coerenza”, costituisce il fondamento teorico per l’egemonia come metodo di lavoro politico. Se non vi fossero gradi di subalternità, se la società civile fosse un terreno di dominio totale piuttosto che un rapporto egemonico di subordinazione che si rinnova di continuo, l’egemonia, come l’emergere delle capacità di auto-direzione e leadership, non sarebbe una strategia politica realistica.

In terzo luogo, lo sviluppo del tema della subalternità ha implicazioni non solo per pensare una politica di liberazione, o come emergere dalla subalternità, ma anche per comprendere le reali fondamenta egemoniche del potere della classe dirigente attuale. In Quaderno 25, § 5 (il testo C di Quaderno 3, § 90), Gramsci sostiene che

L’unità storica delle classi dirigenti avviene nello Stato e la storia di esse è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati. Ma non bisogna credere che tale unità sia puramente giuridica e politica, sebbene anche questa forma di unità abbia la sua

¹⁷ *QC*, 372.

¹⁸ *QC*, 2288.

¹⁹ Cfr. J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge, 1990.

importanza e non solamente formale: l'unità storica fondamentale, per la sua concretezza, è il risultato dei rapporti organici tra Stato o società politica e "società civile"²⁰.

Nella misura in cui l'unità storica delle classi dominanti risulta dai rapporti organici tra società politica e società civile, tale unità presuppone – tanto quanto impone – la produzione di subalternità. La classe dominante ha bisogno di produrre gruppi sociali subalterni al fine di diventare classe dirigente. Il potere politico duraturo si regge perciò su una base fragile e tenue; esso non è autonomo, come la teoria della sovranità moderna vorrebbe farci credere, ma sempre dipendente dalla sottomissione continuativa del suo antagonista interpellato. La condizione dei subalterni per Gramsci è quindi sia indice, sia forma concreta della realtà politica di ciò che la tradizione marxista tradizionalmente ha descritto come "lotta di classe", nel senso espansivo evidenziato nelle pagine iniziali del *Manifesto del Partito Comunista*.

5. *Conclusione*

Da questa breve ricostruzione e tematizzazione filologica, possiamo quindi vedere che il dinamismo dello sviluppo dei temi gramsciani della subalternità nei *Quaderni del carcere* indica un campo di problemi concettuali e politici molto diverso da quello spesso compreso sotto questa rubrica, sia in relazione a Gramsci, sia più in generale. Concluderò evidenziando tre dimensioni correlate di questa complessità, legate alle prime tre questioni metodologiche di cui ho parlato all'inizio di questa lezione.

In primo luogo, i concetti gramsciani di subalternità sono radicalmente diversi dalla nozione ampiamente diffusa dai *Subaltern Studies* e, ancora di più, da quella proposta da Spivak, per la quale il subalterno quasi letteralmente "incarna" sottomissione completa e oppressione totale. In alcune delle formulazioni di Spivak in particolare, il subalterno è un concetto quasi mistico, in senso wittgensteiniano – il subalterno non solo non può parlare, ma è anche colui o colei di cui non si dovrebbe parlare, pena il cadere in un rapporto in cui si parla per il subalterno e quindi lo si domina: "Se il subalterno può parlare allora, grazie a Dio, il subalterno non è più subalterno", dice Spivak²¹. L'enfasi di Gramsci sui vari gradi di subalternità, o sulle varie fasi in un processo di emergenza potenziale da rapporti subalterni di reclusione all'interno della relazionalità di una società civile interpellata, fornisce una prospettiva più analiticamente soddisfacente entro cui pensare le condizioni reali di possibilità di auto-liberazione dei gruppi sociali subalterni.

In secondo luogo, è chiaro che i subalterni per Gramsci non sono semplicemente una parola in codice per proletariato, inteso sia come lavoratori salariati industriali, secondo l'ortodossia della terza internazionale, o come capacità politica, secondo l'appropriazione e la trasformazione di questo termine nel giovane Marx.²² Né, d'altra parte, come ha sottolineato Liguori²³, è lecito comprendere lo sviluppo della problematica gramsciana della subalternità come opposta all'analisi condotta da Marx delle condizioni di costituzione del movimento operaio moderno. Lo sviluppo gramsciano maturo della nozione di *gruppi* sociali subalterni (invece di *classi* come designati inizialmente) dovrebbe essere inteso, come Cosimo Zene ha convincentemente argomentato, non come un'indicazione di una rottura incipiente con la tradizione marxista (come piace sostenere a molti commentatori contemporanei sui quotidiani italiani), ma piuttosto come un riconoscimento delle forme

²⁰ *QC*, 2287-2288.

²¹ G. C. Spivak, *The Postcolonial Critic: Interviews, Strategies, Dialogues*, New York, Routledge, 1990, p. 158.

²² Sul concetto di proletariato come "capacità politica", si veda S. Kouvelakis, *Philosophy and Revolution. From Kant to Marx*, London, Verso, 2003, p. 350.

²³ G. Liguori, *Tre accezioni di "subalterno" in Gramsci*, cit.

molteplici di oppressione nelle società moderne (un riconoscimento presente anche nelle dimensioni creative delle tradizioni marxiste, da Marx a Luxemburg a Lenin, e così via)²⁴. In altre parole, i gruppi sociali subalterni gramsciani includono quei gruppi che nella vulgata marxista venivano tradizionalmente considerati le classi lavoratrici, ma va anche al di là di esse, per comprendere una gamma più ampia di rapporti di oppressione – basati su sesso, genere, etnia, geografia, religione, e così via – per mezzo di un’analisi specificamente incentrata politicamente. In questo senso, lo sviluppo gramsciano di questo campo di ricerca può essere inteso come un arricchimento del vocabolario politico della tradizione marxista, e forse anche come una precoce teoria dell’intersezionalità – un campo molto dibattuto della ricerca contemporanea, al quale a mio avviso un intervento gramsciano ha molto da offrire²⁵.

In terzo luogo, la teorizzazione gramsciana del processo di costituzione della subalternità fornisce un *focus* specifico sull’esperienza subalterna nella forma dello Stato moderno, come Gramsci sottolinea in particolare in Quaderno 25, § 4 (testo A: Q 3, § 18, dell’inizio di giugno 1930) dove enfatizza che lo Stato moderno trasforma il “blocco meccanico” degli ordini sociali pre-moderni in un rapporto sociale dinamico di ciò che possiamo chiamare “autonomie incorporate”. I gruppi sociali subalterni, per Gramsci, non sono semplicemente dati nel senso della fondazione di una ontologia politica, quasi come un potere organico costituente che potrebbe essere mobilitato da un leader carismatico comunista in vista della lotta contro il potere costituito dello Stato capitalista (che sembra essere la posizione ancora oggi proposta da alcune correnti del post-operaismo italiano, in una ripresa tardiva di Sorel). Piuttosto, la subalternità di Gramsci è prodotta attivamente dalle relazioni egemoniche che costituiscono lo Stato moderno, ed è un prodotto della specificità del progetto egemonico borghese incarnato nella rivoluzione passiva. Inoltre, lo Stato moderno dipende dal subalterno, al fine di costituirsi come questo Stato; strutturalmente esso *deve* produrre e *riprodurre* alcuni gruppi sociali come subalterni proprio al fine di garantire la propria continuità. A loro volta, i subalterni non sono compresi semplicemente come gli oppressi o i dominati, in senso astratto e forse trans-storico; piuttosto, sebbene in una forma passiva, essi sono attivamente integrati in un sistema storicamente specifico del potere egemonico.

Questo, per dire che il destino dei subalterni non è quello di essere esclusi, condizione vista dalle tradizioni della teologia politica come la preconditione dell’ordine politico moderno. Lungi dall’essere *vögelfrei* – per usare la bella descrizione di Marx del lavoro salariato moderno doppiamente libero – o “nuda vita” – nella formulazione meno poetica di Agamben – la sfortuna dei subalterni consiste proprio nel fatto che essi sono integralmente *inclusi* nel potere statale moderno, come la base passiva del suo dominio formale continuato. I subalterni per Gramsci non sono quindi residui, e il subalterno non è da cercarsi altrove, nel passato o nelle periferie delle formazioni sociali “moderne”. Al contrario, il concetto descrive le condizioni fondamentali delle forme politiche più “avanzate” dello Stato moderno: i mondi vitali (*Lebenswelten*) quotidiani disaggregati, eterodiretti, in cui ognuno di noi abita, mentre ci convinciamo – quasi – di essere liberi. Gramsci non sta parlando ad altri, sta parlando direttamente a noi; nelle parole di Orazio molto amate da Marx: *De te fabula narratur*. Siamo *noi* i subalterni.

Tali condizioni, come Gramsci arrivò a riconoscere nel percorso della sua ricerca, non possono essere superate per mezzo di un *fiat*, o di una decisione della volontà (cfr. in

²⁴ Cfr. C. Zene, “Gramsci ve madunlarim dini: güney asya’daki dalitler (dokunulmazlar) hakkında bir örnek çalışma”, cit.

²⁵ Per una sintesi recente della discussione sull’intersezionalità, si veda *Framing Intersectionality: Debates on a Multi-Faceted Concept in Gender Studies*, ed. by H. Lutz, M. T. H. Vivar and L. Supik, Farnham, Ashgate, 2011.

particolare le sue revisioni al Quaderno 3, § 14 in Quaderno 25, § 2). Come relazioni strutturali inscritte nelle condizioni della vita politica all'interno dello Stato integrale borghese, esse saranno decostruite solo attraverso un lavoro paziente di costruzione di un ordine sociale alternativo, in cui i gruppi sociali subalterni progressivamente diventano consapevoli e praticano la loro capacità di auto-direzione e di iniziativa autonoma: in breve, il proprio progetto egemonico. Il compito di quello che Gramsci chiama "lo storico integrale", che vogliamo contribuire a formare alla *Ghilarza Summer School*, lo storico-politico attento a determinare la ricchezza delle energie che costituisce il ruolo vero ma oscurato dei subalterni, in quanto forza materiale dinamica all'interno dello Stato integrale, è quello di partecipare alla preparazione e alla durata nel tempo di un tale processo catartico.